

Parashat Shemini 5773

Elazar ed Itamar: i due grandi della parashà di Shemini

“Ed uscì del fuoco da dinanzi al Signore e li consumò, e morirono dinanzi al Signore. E disse Moshè ad Aron: ‘Questo è quanto ha parlato il Signore dicendo: ‘Per mezzo di coloro che mi sono vicini mi santificherò, e davanti a tutto il popolo verrò rispettato’” Ed Aron rimase in silenzio.” (Levitico X, 2-3).

Più volte negli anni passati ci siamo occupati di questi inquietanti versi: la morte improvvisa di Nadav ed Avihù è una frattura enorme, uno spartiacque. Non è un caso che questi versi siano il centro della Torà (tra le parole *darosh darash*, *cercò cercando*: il numero di parole prima e dopo è identico).

Lo scorso anno, studiando le precedenti parashot abbiamo visto come secondo i nostri Maestri il toro e i due montoni offerti nel *korban* di inaugurazione siano secondo una tradizione riportata da Rashì e dal Midrash Tanchumà, Aron ed i suoi due figli. Abbiamo lì commentato che questa è una lettura estremamente inquietante perché quando la cerimonia viene impostata Aron di figli ne aveva quattro. La tradizione rabbinica è sì piena di allusioni ad Aron e i suoi due figli ma questo a posteriori: ad esempio il Talmud descrive come sedevano Elazar ed Itamar attorno al padre quando Moshè spiegava la Torà. Qui invece siamo prima della tragedia. Come dobbiamo capire il fatto che la struttura della cerimonia ‘selezioni’ due ruoli diversi per i figli? Quali dei quattro e come sono scelti? E gli altri?

Poi le cose vanno come vanno ed abbiamo in effetti due soli figli superstiti.

Partendo da ciò vorrei provare a parlare di un elemento sul quale mi sembra non ci soffermiamo mai abbastanza studiando questa parashà: nella tragica morte di Nadav ed Avihù noi ci dimentichiamo quasi di Elazar ed Itamar. Ma andiamo con ordine.

Come noto vengono attribuite ai primi due figli diverse trasgressioni:

“Ed uscì del fuoco: Rabbì Eliezer dice: ‘Non morirono i figli di Aron altro che per via del fatto che insegnarono halachà dinanzi a Moshè loro Maestro’. Rabbì Jshmael dice: ‘ubriachi entrarono nel Santuario. E sappi che dopo la loro morte mise in guardia [il Signore] i superstiti che non entrassero dopo aver bevuto del vino nel Santuario...’” (Rashì in loco citando TB Eruvin 63a e Vajkrà Rabbà XII, 5)

Ce ne sono altre ancora e tutte vertono su una ‘iperattività’. Sul cercare qualcosa in più. Questo in più, lo abbiamo visto negli scorsi anni, cozza contro il criterio dell’essere comandato.

*“E si deve imparare che l’essenza dell’esecuzione delle *mzivot* è nella forza del comandamento che è più in alto di ogni intenzione, perché ecco che Nadav ed Avihù erano*

tra i più grandi del mondo, ed avevano intenzioni, dettagli e segreti nelle loro azioni, e nonostante ciò per via del fatto che non erano stati comandati, furono puniti.” (Sfat Emet in loco).

Lo Shem MiShmuel paragona il loro tentativo addirittura al percorso dei patriarchi che mettevano in pratica la Torà.

“...e certamente la spiegazione non è nella pratica delle mizvot come sono ora, giacché ciò è impossibile nella maggior parte delle mizvot della Torà ovviamente, anche perché la maggior parte dipende dall’uscita dall’Egitto, ma la spiegazione è la luce delle mizvot, come quanto detto dallo Zhoar che Jacov nostro padre aveva mantenuto nei bastoni che aveva scanalato il segreto dei Tefillin. E da ciò impara per il resto, ed in questo modo gli era possibile rispettare tutta la Torà, ma con altri strumenti ed altri vestiti rispetto a quelli che sono dopo il dono della Torà...”

In quest’ottica essi non capiscono che è finita la fase delle innovazioni personali, della ricerca individuale: da ora in avanti questa è permessa solo all’interno della halachà codificata.

Gli altri due fratelli sembrano essere l’esatto opposto. Sono muti in tutta la parashà, quasi ‘ingessati’. Quando Moshè si adira contro di loro per quella che Moshè reputa, a torto, un infrazione del cerimoniale questi rimangono in silenzio senza giustificare la propria condotta e lasciano che sia Aron a dare la prima dimostrazione di Torà Orale. La loro grande derashà è nel lasciare che sia il padre a fare la derashà: un *talmid non parla davanti al Maestro*.

Quando c’è da rimuovere i cadaveri dei fratelli, viene ordinato loro di non muoversi. Ci penseranno i cugini Mishael ed Ezlafan. Poi viene detto loro di non uscire dal Santuario. Di non fare lutto. Il Rabbi di Sochatchov spiega le regole della *cashrut* che seguono il nostro brano e che in maniera eccezionale sono date non solo a Moshè ed Aron, ma anche, secondo i Saggi, ad Elazar ed Ittamar i figli *notarim*, superstiti. *Notar* è ciò che resta. È l’avanzo. Elazar ed Ittamar si consideravano così, completamente secondari rispetto a Moshè ed Aron e come tali furono appaiati ai grandi Maestri nella più tecnica, pratica e materializzata forma della Torà: la *cashrut*.

In questa apparente passività c’è forse allora una delle chiavi della nostra Parashà. La caratteristica chiave di Aron è individuata notoriamente nel ‘*vajdom Aron*’, ed Aron rimase in silenzio. Il silenzio di Aron non è un silenzio acustico, spiega il Rabbi di Gur, è un annullamento. Aron ha imparato immediatamente dalla morte dei propri figli che quello che gli si richiede come Sommo Sacerdote è l’annullarsi. Questa è però, mi sembra, anche la condotta di Elazar ed Itamar.

Ed allora, forse, possiamo rovesciare completamente il senso immediato della Ghemarà in TB Zevachim 115b.

Moshè dice: ‘*Questo è quanto ha parlato il Signore dicendo*’. Ma dov’è che D-o ha espresso in precedenza questo concetto?

“Dov’è che ha parlato? ‘E converrò lì per i figli d’Israele e sarà santificato con la Mia Gloria’ (Esodo XXIX, 43). Non leggere Bicvodì (con la Mia Gloria), Bimcubbadaì (con coloro che Mi Onorano). Ha detto Moshè ad Aron: ‘Aron fratello mio! Sapevo che il Tempio sarebbe stato santificato attraverso i Conoscitori del Luogo, ed ero convinto che fosse per me o per te, ora io vedo che essi sono più grandi di me e di te.”

È a questo che Aron risponde con il silenzio. Forse allora potremmo azzardare e dire che nel silenzio di Aron c’è una risposta a Moshè. Forse Aron non è per nulla d’accordo. Quasi a

dire: *‘Sei sicuro che i Mechubbadaï in questione sono Nadav ed Avihù? Forse sono proprio Elazar ed Itamar nel silenzio’.*

Sono tutti d'accordo che c'è una coppia che santifica il Santuario. Si supposeva fossero Moshè ed Aron, poi Moshè propone siano Nadav ed Avihù con la loro morte ed infine, forse, Aron suggerisce un'altra soluzione. E questo perché dall'inizio della parashà la condizione per la manifestazione della Gloria del Signore, del *nikdash bikvodì*, è molto distante dal modello Nadav-Avihù.

E disse Moshè: ‘Questa è la cosa che ha comandato il Signore che facciate e vi apparirà la Gloria del Signore.’” (Levitico IX, 5-6).

Il Midrash tannaitico Sifrà (VI) propone l'oggetto dell'ordine che viene celato dal testo esplicito della Torà: *“...Disse loro Moshè: ‘Quello stesso Yezer HaRà (istinto del male) portatelo via dal vostro cuore, siate tutti con un unico timore ed un unico consiglio per servire il Luogo: così come Lui è unico nel Suo mondo, così sia il vostro servizio unico davanti a Lui.’*”

Ed ancora il Malbim:

“Non sappiamo che cosa ha comandato che facessero, ed in effetti loro non fecero nulla, ma solo Aron prestò il suo servizio. Ed ha spiegato il Sifrà attraverso il sistema del Derash (ricerca) che ha comandato che essi facciano le stesse azioni del Sommo Sacerdote, ciò che il Sommo Sacerdote farà nel Grande Santuario, lo facciano loro nel Piccolo Santuario, che è il cuore, che proprio questo è la Residenza della Gloria del Signore così come è detto (Esodo XXV, 8) ‘E risiederò in loro’. Così come hanno immolato le forze della vita e le hanno bruciate sulla fiamma nel Grande Altare, allo stesso modo ogni uomo immoli le forze dell'anima che desidera e che concupisce, che è lo Yezer HaRà, sul Piccolo Altare. Di portarlo via attraverso il fuoco dell'amore per il Signore, fiamma del Signore fino a che non unisca tutte le sue forze e tutti i suoi pensieri per l'Unico Signore. E se farete così ‘e vi apparirà la Gloria del Signore’, che la Sua Gloria risieda in voi”.

Il modello che viene richiesto, a priori, è il modello della seconda coppia dei figli di Aron. È nel silenzio, nell'introspezione, nell'assenza comandata di ogni azione, nella modestia, nell'annullamento che si può provocare la manifestazione della Gloria del Signore. Forse i montoni erano due a priori perché queste qualità le avevano di già solo Elazar ed Itamar. Intendiamoci, quando i Saggi ci dicono che Nadav ed Avihù erano due giganti sanno bene cosa ci dicono. Ed è evidente che erano dei personaggi straordinari.

Ma qui la domanda è quali siano i materiali dello spirito di un Coen. Qual'è il modello? Ed è nel silenzio che Aron rompe solo per garantire che Elazar ed Itamar possano invece continuare a restare zitti, che c'è forse la risposta.

Nadav ed Avihù non avevano figli. Tutti i Coanim, tutto il concetto stesso di Sacerdozio vivrà in Israele attraverso Elazar ed Itamar. È nella *‘kol demamà dakà’*, nella voce sottile del silenzio, che il Profeta Elia trova il Signore. Ed è in quel silenzio così carico di significato che noi dovremmo forse ricordare sì Nadav ed Avihù, ma studiare meglio il modello di Elazar ed Itamar.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici